

Le grandi idee - Antonio Gramsci

Le idee sono grandi in quanto sono attuabili, cioè in quanto rendono chiaro un rapporto reale che è immanente nella situazione e lo rendono chiaro in quanto mostrano concretamente il processo di atti attraverso cui una volontà collettiva organizzata porta alla luce quel rapporto (lo crea) o portatolo alla luce, lo distrugge, sostituendolo. I grandi progettisti parolai sono tali appunto perché della "grande idea" lanciata non sanno vedere i vincoli con la realtà concreta, non sanno stabilire il processo reale di attuazione. Lo statista di classe intuisce simultaneamente l'idea e il processo reale di attuazione: compila il progetto e insieme il "regolamento" per l'esecuzione. Il progettista parolai procede "provando e riprovando"; della sua attività si dice che "fare e disfare è tutto un lavorare" (...)

Fatto Quotidiano – 5.2.13

Come autopubblicarsi un libro senza farsi fregare - Enzo Di Frenna

Mi occupo di editoria da vent'anni. Ho collaborato con molte case editrici, ho creato il progetto Macrolibrarsi, e conosco quindi abbastanza bene il settore. Chi vuole pubblicare il proprio libro – oggi in Italia – quasi mai viene pagato. Spesso le piccole case editrici chiedono all'autore di acquistare qualche centinaio di copie con cui, in realtà, coprono le spese di stampa. Quindi non corrono mai rischi. L'autore spesso paga dai 700 a 2000 euro per acquistare 500 o 1000 copie. Ma c'è sempre il trucco. Vi faccio alcuni esempi: un agente di commercio si è rivolto a me per l'editing del suo libro, cioè la correzione dei testi e l'impaginazione, ha poi consegnato l'opera a un editore molto conosciuto a Napoli, che gli ha chiesto 800 euro per acquistare 160 copie stampate su carta. Le tipografie digitali possono stampare anche una sola copia del vostro libro. Vi sono stamperie on line come questa che offrono un buon servizio. Nel caso dell'agente di commercio, stampare le sue 160 copie in digitale (180 pagine) costa 607 euro. Quindi l'editore napoletano ha guadagnato 200 euro. Moltiplicate il fenomeno per centinaia di autori sconosciuti e capirete che l'editore ottiene due risultati: 1) guadagna poco su ogni autore, anche se non vende una copia, e nel complesso però incassa somme notevoli; 2) dimostra ai librai che sforna sempre nuovi titoli. L'agente di commercio di cui parlavo prima (che ha scritto un romanzo) dopo un anno non ha visto un centesimo, eppure parecchi amici hanno acquistato la sua opera. Mi ha telefonato, sfogandosi: "E' il solito imbroglio all'italiana!". Secondo caso: un giovane autore, musicista, ha pubblicato il suo romanzo con un nuovo marchio editoriale, che però gli ha chiesto di comprare 100 copie (stampate su carta), ma il contratto prevede solo l'edizione digitale. Anche lui, dopo un anno, non ha visto un centesimo e si è rivolto a un avvocato per denunciarlo, mi spiegava. Quindi, se volete stampare un libro da soli, lasciate perdere le piccole e medie case editrici. Nella maggior parte dei casi rischiate l'inganno e vi fregano. Chi si rivolge a me per pubblicare un libro, consiglio di sfruttare le potenzialità del web e fare tutto da soli. Vi sono numerosi siti di self publishing. Ma solo un paio, a mio avviso, sono affidabili. Scarto subito [ilmiolibro.it](#) (Gruppo L'Espresso) perché non fornisce in modo chiaro le modalità di pagamento. Perdete il vostro tempo se sperate di trovare la pagina in cui vi spiega quanto guadagnate e come sarete pagati. Poi c'è [Youcanprint.it](#), progetto italiano che offre vari servizi, ma all'autore viene pagato il 20% del prezzo del libro. Ad esempio, su 10 euro, solo 2 euro vanno all'autore. Bisogna vendere almeno qualche decina di copie e totalizzare 50 euro ed essere pagati. La percentuale che trattiene, dunque, è alta. Gli editori tradizionali, però, assegnano all'autore un 7-8%. Quindi ancora meno. I due siti migliori per autopubblicarsi un libro sono [Lulu.com](#) e [Narcissus.me](#). Ci sono alcune differenze sostanziali, ma entrambi funzionano bene e si schierano sul serio dalla parte dell'autore. Lulu è un sito americano, che ha 4,5 milioni di utenti registrati. Vi consente di autopubblicarvi un libro, in formato cartaceo ed ebook, assegnandovi l'80% del guadagno. Avete letto bene. L'ottanta per cento. La pagina per gestire le proprie pubblicazioni è intuitiva, vi assegna un codice Isbn per ogni libro e stampa su carta con buona qualità. Alcuni autori hanno avuto successo. Ad esempio, "50 sfumature di grigio" di E.L. James è stato pubblicato su Lulu, prima di essere acquisito da Random House. Il pagamento avviene in modo puntuale, con un bonifico mensile on line sul vostro conto Paypal. Posso confermarlo personalmente, avendo fatto un test con il mio ultimo romanzo fantasy. L'unico svantaggio di Lulu è che non arriva nelle librerie italiane. Quindi il segreto della vendita sta nella vostra capacità di autopromuovere la vostra "pagina vetrina". Infine, c'è [Narcissus](#). E' la piattaforma italiana creata da Antonio Tombolini, esperto di internet e di editoria digitale. E' poco conosciuta, ma ha una grande potenzialità. Offre due vantaggi: l'autore viene pagato il 60% del prezzo di copertina, tramite Paypal. Inoltre, pubblicare un ebook con [Narcissus](#) significa avere la certezza di finire nei principali Bookstore italiani e internazionali: Amazon, Apple iBook Store, [Burne&Noble](#), [Ibs](#), [Feltrinelli](#), [Dea Store](#), [Mondadori](#), [Hoepli](#) e decine di altri nomi prestigiosi. Anche in questo caso, posso confermarlo: dopo dieci giorni dalla pubblicazione il mio ultimo romanzo era sulle principali librerie online. La gestione del pannello di controllo è semplice. Inoltre, [Narcissus](#) vi consente anche di stampare su carta, vende il vostro libro sul suo bookstore [Ultima Books](#), vi assegna un codice Isbn e vi rende rintracciabili dalle librerie tradizionali, infine offre un servizio di assistenza agli autori. All'inizio del 2013 la piattaforma di Tombolini ha chiuso accordi con alcuni partner per consentire il supporto editing (grafica, copertina, impaginazione). Alcuni suoi autori hanno già venduto migliaia di copie e due titoli di [Narcissus](#) sono nella top ten degli ebook più venduti in Italia.

Sanremo 2013, nel Festival pre elettorale la parola d'ordine è tranquillizzare

Domenico Naso

Cercheremo di essere allegri, sorridenti e rispettosi, perché al Festival bisogna voler bene, fa parte della storia italiana". Primum tranquillizzare, insomma. Sembra questo l'obiettivo di Fabio Fazio, che ieri ha presentato il Festival di Sanremo in conferenza stampa. Siamo in campagna elettorale e gli occhi sono tutti puntati sull'Ariston. Al primo passo falso, la premiata ditta Fazio & Littizzetto rischia di essere crocifissa in sala mensa come da fantozziana tradizione.

Ecco perché il conduttore ha voluto mostrare il volto rassicurante dell'appuntamento canterino, promettendo un Sanremo liturgico e rispettoso del polveroso pedigree. Forse è anche per questo che nella serata dedicata alla storia del Festival ci sarà anche Pippo Baudo, il Gran Sacerdote del rito rivierasco. Scorrendo la lista degli ospiti, pare che l'intento di Fabio Fazio sia proprio una minuziosa miscela di vecchio e nuovo, di tradizione e innovazione: da Toto Cutugno a Daniel Barenboim, dai Ricchi e Poveri a Caetano Veloso, è tutto un giro sulle montagne russe dell'alto e del basso, del radical chic e del nazionalpopolare. Un Che tempo che fa su RaiUno, insomma. Anche Luciana Littizzetto, al fianco di Fazio all'Ariston, punta subito a rasserenare gli animi di chi temeva la sua presenza a meno di due settimane dalle elezioni: "Farò ridere nel rispetto della par condicio". Una puntualizzazione che in bocca a un comico fa un po' tristezza, ma i tempi sono quelli che sono. E allora si adegua anche lei, volente o nolente. Oltre al lato artistico della faccenda, però, di questo Festival ci interessa molto anche quello dirigenzial-televisivo: si tratterà del primo banco di prova per il nuovo direttore di RaiUno, Giancarlo Leone, che a quanto pare vuole rompere con il recente passato al cloroformio della rete ammiraglia. In conferenza stampa, il neodirettore è stato chiarissimo: "RaiUno ha bisogno di una scossa ed è per questo motivo che ho voluto Fabio Fazio. La rete va bene in termini di ascolti, ma l'età media del pubblico è di 60,4 anni, c'è bisogno di innesti importanti". Tempo di grandi manovre? Probabilmente sì, ma prima c'è da superare l'ostacolo sanremese. Con un buon risultato in termini di share (Leone punta al 40%), Fazio potrebbe varcare la soglia di RaiUno in pompa magna. E, arrivato a questo punto della carriera, pare sia proprio quello che vuole.

Sognando "The Sugarman" – Margherita Loy

Ho dovuto aspettare che sbollisse l'emozione per parlare di The Sugarman. Quando sono uscita dal cinema a Parigi ero talmente entusiasta che avrei scritto con troppa enfasi. Ora sono tornata in Italia e quel documentario si è sedimentato con chiarezza nella mia vita. Metto insieme i pezzi di quell'ardore e vi racconto in breve. E' una storia vera, molto vicina ai sogni. Una grande lezione umana, proprio perché non ha nessuna pretesa di dare lezioni. A Detroit nei primi anni Settanta due impresari scoprono in un locale fumoso un cantante dalla voce straordinaria: compone lui i testi e la musica e si chiama Rodriguez, Sugarman è la sua canzone più struggente. Futuro l'affare e gli propongono di registrare prima uno e poi un altro album. Le musiche e i testi sono bellissimi, parlano di sobborghi, miseria e speranza. Una delle canzoni è talmente triste che l'intervistato racconta di non riuscire ancora oggi ad ascoltarla senza commuoversi. "Era la canzone più triste che avessi mai sentito e lui era un assoluto genio". Il documentario è iniziato da 20 minuti ed io sono già innamorata di Rodriguez, di cui si vedono solo alcune fotografie sbiadite: occhialoni neri, fisico asciutto, pantaloni a zampa di elefante. Rodriguez dopo l'insuccesso del secondo album, scompare. Qualcuno dice si sia suicidato sul palco durante un concerto, ma sono solo voci e viene dimenticato. Da quel momento in poi il documentario mi incolla alla sedia come il miglior Hitchcock. Non dirò altro. Il documentario di Malik Bendjelloul ha vinto il Premio della critica e il Premio del pubblico al Sundance festival 2012. Prego perché qualcuno lo porti in Italia e anche io sogno il mio sogno: vedere fuori i cinema che lo proiettano le file interminabili di vecchi e giovani che ho visto in Francia.

Scoperta la molecola per combattere l'antibiotico-resistenza - Davide Patitucci

Per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) è una delle tre più serie minacce alla salute pubblica globale, capace di provocare ogni anno 25 mila morti nella sola Unione europea. "Uno scenario apocalittico" si è spinto a definirlo nei giorni scorsi il ministero della salute inglese. È il problema dell'antibiotico-resistenza, principale causa della gran parte delle infezioni ospedaliere. Una questione che riguarda da vicino anche l'Italia. Anzi, secondo gli ultimi dati dell'European Centre for Disease Prevention and Control (Ecdc) – il centro di sorveglianza epidemiologica europeo – pubblicati lo scorso novembre, il nostro è tra i Paesi europei con i livelli più alti di resistenza agli antibiotici. Ne è un esempio la frequenza, in continua crescita, di Staphylococcus aureus resistente alla meticillina (Mrsa) – uno dei superbatteri più pericolosi – pari al 38 per cento nel 2011, contro una media europea inferiore al 20. Adesso gli scienziati hanno forse trovato un'arma in più per arginare questa emergenza sanitaria. Un'equipe di ricercatori americani della University of North Carolina a Chapel Hill è riuscita a sintetizzare, come illustrato in uno studio pubblicato sui "Proceedings of the national academy of sciences (Pnas)", una molecola in grado di bloccare l'attività dell'enzima indispensabile ai batteri per scambiarsi informazioni, sottoforma di geni, su come bypassare l'azione degli antibiotici. "Ci siamo concentrati su alcuni ceppi di Staphylococcus aureus – afferma Jonathan Edwards, che coordina il gruppo di ricerca – perché in questo ceppo è stato isolato il primo elemento genetico in grado di conferire la resistenza". I geni per la resistenza agli antibiotici sono localizzati in piccole sequenze di Dna circolare, i plasmidi, che i batteri sono in grado di trasferirsi l'un l'altro attraverso contatto diretto. Per farlo, però, hanno bisogno di mediatori. Gli studiosi hanno scoperto che un ruolo essenziale è svolto da un enzima, detto Nes, che opera una sorta di taglia e cuci nelle sequenze di Dna, consentendone lo scambio tra cellule batteriche differenti. Attraverso sofisticate tecniche di cristallografia e diffrazione ai raggi X, che consentono di ricostruire la struttura tridimensionale delle proteine, Edwards e colleghi sono riusciti a individuare due regioni chiave dell'enzima. E, adoperandole come modello, sono stati in grado di disegnare un polimero sintetico capace di legarsi al Dna, creando un blocco che riduce del 90 per cento il trasferimento genico. L'incubo di un ritorno ai tempi antecedenti la scoperta della penicillina da parte di Alexander Fleming, è stato alimentato negli anni dall'uso indiscriminato di antibiotici, spesso adoperati per infezioni virali contro le quali sono inefficaci. Ma anche le case farmaceutiche non sono esenti da colpe. Il costo per la realizzazione di un nuovo antibiotico è, infatti, piuttosto elevato, all'incirca 640 milioni di euro dall'ideazione alla commercializzazione, per cui spesso le compagnie di Big Pharma preferiscono investire su altri tipi di farmaci. Difatti, dal 2009 solo due nuove molecole sono state immesse sul mercato. Un dato che ha spinto l'Infectious diseases society of america (Idsa), l'agenzia americana per le malattie infettive, a lanciare un progetto, la "10x20 initiative", per la realizzazione di dieci nuovi antibiotici entro il 2020. La nuova ricerca Usa potrebbe in futuro inserirsi in questo percorso. "Il nostro risultato è

davvero promettente – sottolinea Edwards -, perché potrebbe portare nei prossimi anni allo sviluppo di nuovi metodi per bloccare la propagazione della resistenza agli antibiotici, inibendo così il trasferimento dei geni da un batterio all'altro”.

Cancro ovaie, in Italia 5 mila nuovi casi: “Scarsa comunicazione tra medici”

Strategie comuni e condivise per lanciare l'attacco al cancro dell'ovaio. Tumore che ogni anno in Italia fa registrare 5 mila nuovi casi e 8 diagnosi su 10 arrivano quando la neoplasia è ormai in fase avanzata. Per battere la malattia gli oncologi dell'Aiom, i ginecologi della Sigo e gli esperti della Siog hanno unito le forze in un documento operativo, presentato a Milano, sulle migliori strategie d'azione. Un piano che fissa le competenze all'interno del team d'intervento, con l'obiettivo di garantire un'azione rapida se gli specialisti lavorano fianco a fianco in strutture riconosciute. Perché la probabilità di vincere il tumore, quando è allo stadio iniziale, raggiunge il 90%. “In Italia siamo all'avanguardia nella gestione di queste pazienti, ma registriamo una scarsa comunicazione fra ginecologo e oncologo e le altre figure chiave coinvolte. E non abbiamo percorsi condivisi, al contrario di quanto accade per altri tumori, come quello della mammella”, affermano i presidenti della Società di ginecologia e ostetricia (Sigo), Nicola Surico, e dell'Associazione di oncologia medica (Aiom), Stefano Cascinu, in occasione della Giornata mondiale contro il cancro. Il ‘target’ degli specialisti è “favorire la creazione di veri e propri team collegiali, un numero minimo di interventi per essere indicati come centri di riferimento e – osservano – la collaborazione fra le diverse strutture, per garantire la migliore assistenza alle donne italiane colpite dal tumore all'ovaio”. E' la prima volta che le società scientifiche – oltre ad Aiom e Sigo c'è anche la Società di oncologia ginecologica (Siog) – decidono di mettersi insieme. “Abbiamo definito, sul modello delle ‘breast unit’ per il cancro alla mammella, una serie di indicatori per i centri di riferimento sulla neoplasia dell'ovaio – spiega Paolo Scollo, presidente Siog – deve essere sempre presente, ad esempio, un'equipe multidisciplinare dedicata, con professionisti che lavorano fianco a fianco in perfetta integrazione”. Secondo Scollo è centrale anche il problema della comunicazione, come ha rilevato un recente sondaggio: “Ben il 63% degli oncologi e il 32% dei ginecologi ritengono che il livello di cooperazione non sia sufficiente. Per l'86% di loro, una collaborazione continua è determinante per definire percorsi guidati e codificati uniformemente in tutta la Penisola. Non possiamo perdere altro tempo – aggiunge Scollo – soprattutto ora che dopo quindici anni disponiamo di nuove terapie, purtroppo ancora in attesa di approvazione nel nostro Paese”. Il documento tecnico fissa competenze ben precise all'interno dei team di intervento. Oltre a una serie di indicatori che le unità operative di riferimento sul territorio dovranno rispettare, considerando sia il carico di lavoro annuale che la multidisciplinarietà. Ad esempio, ogni chirurgo ginecologo-oncologo dovrà trattare almeno dieci casi di carcinoma ovarico all'anno e non potranno passare più di 14 giorni dalla prima visita della paziente all'intervento. “Il documento ufficiale è già stato consegnato alle istituzioni sanitarie del Paese, anche se – aggiungono i tre esperti – già noi lo diffonderemo ai nostri soci perché possa diventare operativo a tutti gli effetti”. Il cancro dell'ovaio rappresenta il 3% del totale delle neoplasie femminili, il decimo più diffuso tra le donne, ma rientra tra le prime 5 cause di morte per tumore nella fascia di età tra i 50 e i 69 anni. A causa proprio della sintomatologia tardiva e senza segni specifici, circa 4 pazienti su 5 presentano alla diagnosi una malattia in fase molto avanzata (III – IV stadio). Questo condiziona negativamente la prognosi della patologia, per sua natura già aggressiva. Solo il 41% delle donne colpite da un tumore dell'ovaio nella prima metà degli anni 2000 risulta ancora in vita a 5 anni dalla diagnosi (72% a 1 anno e 50% a 3 anni). “Grazie al nostro lavoro riusciremo nel tempo ad agire in maniera sempre più efficace – concludono Surico, Cascinu e Scollo – sia dal punto di vista clinico-terapeutico, che dell'assistenza sul territorio”.

Manifesto – 5.2.13

Il ritorno al futuro della dignità operaia - Piergiovanni Alleva

Nel 1992, oltre vent'anni fa, l'autore di questo libro, Maurizio Zipponi, era segretario della Fiom di Brescia, io un avvocato del collegio legale della Cgil. Lui sul piano del movimento, io su quello del giuslavorismo, venivamo dalla stessa cultura, quella di Giorgio Ghezzi e Gino Giugni, che negli anni Settanta aveva costruito quella conquista di civiltà e dignità del lavoro che è lo Statuto dei lavoratori. Nell'estate di quell'anno con Zipponi ci ritrovammo fianco a fianco in una battaglia di frontiera, sindacale e legale insieme, che era allora di grandissima importanza. Confindustria, guidata da Luigi Abete, aveva interpretato un protocollo firmato alla fine dell'anno precedente come il via libera per l'eliminazione della scala mobile, cioè del meccanismo automatico che vincolava l'aumento delle retribuzioni a quello dell'inflazione reale. Le aziende avevano congelato gli scatti di contingenza. Abete, proprio a Brescia, aveva dichiarato: «La scala mobile non esiste più. È uno strumento superato». Con Zipponi decidemmo di avanzare ricorso a nome di 9 lavoratori di un'industria bresciana, la Palazzoli, e, contro ogni pressione, il pretore del lavoro ci diede ragione: stabili che gli scatti di contingenza sarebbero stati pagati fino a quando non fosse intercorso un nuovo e formale accordo sulla scala mobile. Vincevamo contro tutti. Governo, Confindustria e ambiguità sindacale nazionale. **Sguardo aperto sul futuro.** Quella vicenda ormai lontana nel tempo mi è tornata in mente leggendo Una rivoluzione civile (manifestolibri, pp. 128, euro 12), perché l'asse del libro e la proposta concreta che veicola ruotano intorno alla possibilità di rilanciare una cultura e una pratica politica fondate sul valore del lavoro dopo la notte buia che ha visto svuotare progressivamente di contenuto tutte le conquiste degli anni precedenti, a partire proprio dallo Statuto dei lavoratori. La vittoria che ottenemmo in quella cruciale causa di lavoro del 1992 discendeva direttamente dall'incidenza fortissima che ancora esercitavano la cultura giuslavorista e i rapporti di forza reali che avevano permesso la nascita dello Statuto. Oggi di quell'impianto complessivo resta quasi solo il nome, ridotto però a una scatola vuota. L'eliminazione dell'articolo 18 imposta nel 2012 dal governo Monti va intesa come cancellazione della pietra angolare sulla quale si fondava l'intero edificio dello Statuto. Altrettanto determinanti sono state la cancellazione di fatto del contratto nazionale operata da Berlusconi nel 2011 e quella della democrazia nei luoghi di lavoro, raggiunta sottraendo ai lavoratori la libertà di votare sugli accordi che li riguardano, quella di scegliere i propri rappresentanti e quella di

iscriversi al sindacato che vogliono. Zipponi non si attarda in rimpianti sul bel tempo che fu. Si muove, al contrario, nell'ottica di una partita che considera già riaperta. Quel che la riapre è il fatto che la demolizione dei diritti dei lavoratori non ha prodotto i risultati sperati e attesi. Non ha portato nessun beneficio per le aziende. Non ha creato occupazione, né comportato maggiore sviluppo economico. Non ha permesso alle nostre aziende di imporsi all'estero né ha agevolato gli investimenti esteri in Italia. Come è facile constatare alla luce dei dati dell'economia reale, ha sortito effetti diametralmente opposti. La vittoria totale della strategia che ha scommesso sul portare indietro i lavoratori di un secolo e oltre come motore di un nuovo sviluppo coincide con il suo più amaro fallimento. Il risultato è quello nel quale ci troviamo immersi: un vicolo cieco dal quale i governi che si sono succeduti nel corso della scorsa legislatura hanno provato a uscire con la stessa strategia fallimentare, fare cassa a breve senza alcun progetto strategico e senza nessuna idea di una politica economica di ampio respiro adeguata ai tempi e alle loro necessità. **Un nuovo patto tra produttori.** Per Zipponi, il primo e fondamentale passo per uscire dal vicolo cieco in questione è smettere di considerare i diritti dei lavoratori un freno per le potenzialità di sviluppo e riscoprirne la funzione di motore propellente. L'idea che lavoratori depressi e demotivati, impoveriti e spogliati di ogni diritto rappresentino un vantaggio per le aziende è miope e destituita di fondamento. L'esperienza concreta attesta il contrario: sono il valore del lavoro, garantito da adeguati diritti, e la partecipazione dei lavoratori, anche nella forma di una conflittualità non sterile ma capace di raggiungere poi punti avanzati di accordo e intesa, che imprimono alle aziende una spinta in assenza della quale il declino diventa irreversibile. A partire da questo assioma, Zipponi avanza una proposta strategica precisa, valida sia per fronteggiare la crisi generale che per affrontare la sua specifica declinazione in Italia, dove il declino era iniziato senza attendere l'esplosione nel 2007 della bolla immobiliare e la conseguente crisi mondiale. In una situazione complessiva segnata dalla prevalenza della finanza sull'economia reale e nel quadro di una devastazione prodotta proprio da questa egemonia della finanza, diventa possibile e praticabile un patto tra le due forze produttive dell'economia reale, l'azienda e i lavoratori, con l'obiettivo appunto di restituire centralità all'economia reale, diritti ai lavoratori e valore al lavoro. Non si tratta, specifica l'autore, di seguire le orme del Pd nel tentativo ideologico e bugiardo di negare l'esistenza di interessi divergenti e dunque di conflittualità tra impresa e lavoro. Si tratta invece, pragmaticamente, di individuare l'esistenza di elementi precisi di convergenza e di interessi coincidenti in una data fase storica. Momenti simili sono rari ma non certo inediti. In Italia, nella storia repubblicana, se ne sono registrati altri due: uno a metà degli anni Settanta, con la nascita proprio dello Statuto dei lavoratori, modello di una conflittualità anche molto dura ma capace di approdare a un compromesso finale vantaggioso per tutte le parti in causa per il Paese tutto; l'altro nel 1992, per portare l'Italia in Europa. Ma in quel caso con un intervento diretto dello Stato che si era invece limitato a una funzione di osservatore attento negli anni Settanta. **Il nodo della rappresentanza.** Il richiamo alla lista presentata da Antonio Ingroia alle prossime elezioni è evidente fin dal titolo del libro, Una rivoluzione civile. In questo caso però l'intento non è quello di sciorinare una programma, ma, procedendo in senso inverso, di individuare i punti di contatto tra i temi sociali che costituiscono la spina dorsale della riflessione di Zipponi e il progetto politico che si sta sedimentando intorno a Ingroia. Il punto chiave è che sia la necessità di rovesciare i rapporti di forza tra economia finanziaria e reale, sia, soprattutto, quella di restituire valore al lavoro e libertà ai lavoratori, cioè le due condizioni fondamentali della proposta di Zipponi, richiedono una presenza politica forte in Parlamento. Per quanto a prima vista possa sembrare strano, oggi il varo di una legge sulla rappresentanza che permetta ai lavoratori di poter decidere sugli accordi, scegliere il proprio sindacato ed eleggere i propri rappresentanti è la pietra angolare non solo di una nuova dignità del lavoro ma anche di una strategia in grado di portare il Paese fuori dalla crisi e contrastare il declino. Per questo è necessaria una rappresentanza politica ed è qui che, senza alcuna valenza ideologica, si materializza il punto di contatto possibile tra le istanze sociali e le esigenze strategiche che questo libro elenca e analizza e il progetto politico della Lista Ingroia.

Un bazaar chiamato Mumbai - Rahul Mehrotra

Le città dell'India che, con ogni probabilità, diventeranno alcuni dei più grossi conglomerati urbani del ventunesimo secolo, sono caratterizzate da una serie di contraddizioni sia fisiche che visive che convivono in un contesto di «pluralismo». Ma questo non è un fenomeno recente: se storicamente, soprattutto durante il dominio britannico, i vari mondi di queste città - economico, sociale o culturale - occupavano spazi diversi e operavano secondo regole differenti, al fine di massimizzare il controllo e minimizzare la conflittualità fra mondi opposti, oggi i medesimi mondi condividono lo stesso spazio, ma lo interpretano e lo utilizzano con modalità divergenti. Le enormi ondate di povera migrazione rurale, iniziata negli anni Cinquanta, hanno promosso la convergenza di questi mondi in una realtà unica ma composita. Abbinato all'insufficiente disponibilità di territorio urbano e alla mancanza di nuovi centri urbani, questo fenomeno ha determinato un'altissima densità demografica nelle città esistenti. Inoltre, con l'emergenza di un'economia postindustriale basata sui servizi, questi mondi sono divenuti sempre più interconnessi all'interno dello stesso spazio. **Oltre la monumentalità.** Oggi le metropoli indiane comprendono due componenti che si dividono lo stesso spazio fisico: la «città statica» e la «città cinetica». La prima, costituita da materiali più permanenti come cemento, acciaio e mattoni, viene percepita come un'entità monumentale e bidimensionale presente sulle cartine tradizionali. La città cinetica - incomprensibile come entità bidimensionale - viene percepita come una città in movimento, un costrutto tridimensionale in progressivo sviluppo. Ha una natura temporanea, ed è spesso costruita con materiali riciclati - fogli di plastica, rottami metallici, tela e legname di scarto. Si modifica e si reinventa costantemente. La città cinetica non viene percepita in termini architettonici, piuttosto in termini di spazi caratterizzati da un valore associativo e un'esistenza ausiliaria. La sua forma e la sua percezione sono determinate da modelli di occupazione. Si tratta di un'urbanizzazione indigena con la sua particolare logica «locale». Non è necessariamente la città dei poveri, come potrebbe essere suggerito dalla maggior parte delle immagini; è piuttosto un'articolazione temporale e un'occupazione dello spazio che non solo dà vita a una percezione più chiara dell'occupazione spaziale, ma suggerisce anche il modo in cui i limiti spaziali possono venire espansi per incorporare usi precedentemente

inimmaginabili in popolose situazioni urbane. La città cinetica offre una visione potente, che facilita la comprensione dei contorni sfumati dell'urbanizzazione contemporanea e del ruolo in costante evoluzione degli abitanti e degli spazi della società urbana. Le crescenti concentrazioni dei flussi globali hanno esacerbato le disuguaglianze e le divisioni spaziali delle classi sociali. In un siffatto contesto, un'architettura o un urbanesimo di uguaglianza, in una situazione economica sempre più iniqua, richiedono un'esplorazione approfondita che permetta di reperire un'ampia gamma di spazi per evidenziare e commemorare la cultura di coloro che sono stati esclusi dagli spazi dei flussi globali. Questi non provengono necessariamente dalla produzione architettonica formale; anzi, spesso la mettono in discussione. Qui l'idea di una città è una condizione urbana elastica - non una grandiosa visione, ma un grandioso «adattamento». La città cinetica, con il suo aspetto simile a un bazaar, è un po' la rappresentazione simbolica della condizione urbana emergente dell'India. Processioni, matrimoni, festival, venditori ambulanti e di strada, e abitanti degli slum, creano tutti insieme un paesaggio urbano in costante trasformazione: si tratta di una città in continuo movimento, il cui tessuto sociale è appunto caratterizzato dalla sua natura dinamica. Nel frattempo, la città statica - dipendente, per la propria realizzazione, dall'architettura - cessa di essere l'unica chiave di lettura della città. Di conseguenza, l'architettura non è l'aspetto «spettacolare» della città, anzi non ne rappresenta più nemmeno l'immagine dominante. Per contro, i festival come Diwali, Dussera, Navrathri, Muhharam, Durga Puja e Ganesh Chaturthi sono emersi come espressione della città cinetica, e la loro presenza nel paesaggio quotidiano pervade e domina la cultura popolare visiva delle metropoli indiane. **Rapporti simbiotici.** Ovviamente, la città statica e quella cinetica trascendono le loro evidenti diversità per instaurare un rapporto molto più ricco, sia a livello spaziale che metaforico, di quanto non venga suggerito dalle loro manifestazioni fisiche. Affinità e rifiuto coesistono in uno stato di equilibrio mantenuto da una tensione apparentemente irrisolvibile. L'economia informale della città illustra efficacemente l'esistenza amalgamata e interconnessa di città statica e città cinetica. In quest'ultima, l'imprenditoria è un processo autonomo, una dimostrazione della possibilità di fondere formale e informale in un rapporto simbiotico. Numerosi servizi informali, da servizi bancari a trasferimento di fondi, da corrieri a bazaar elettronici, stimolano la nascita di reti e rapporti all'interno della comunità che permettono di utilizzare abilmente la città statica e le sue infrastrutture al di là dei margini prestabiliti. Queste reti creano una sinergia che dipende dall'integrazione reciproca, senza ostinarsi a ricorrere a strutture formalizzate. La città cinetica è il luogo in cui l'intersezione fra bisogno (spesso ridotto a mera sopravvivenza) e potenziale non utilizzato delle infrastrutture esistenti dà luogo a nuovi servizi innovativi. Quindi, riversa la saggezza locale nel mondo contemporaneo senza temere la modernità, mentre la città statica aspira a cancellare la dimensione locale per ricodificarla in un ordine scritto «macro-morale». **L'espansione del «margine».** La questione degli alloggi illustra molto efficacemente il processo di riorganizzazione della città cinetica da parte della città statica. A Mumbai, ad esempio, circa il 60% della popolazione non ha accesso a un alloggio formale. Questa popolazione occupa circa il 10% dello spazio urbano in insediamenti che vengono localmente definiti slum. Si ritiene che circa il 70% della popolazione sia impiegata in attività informali. Questo numero è aumentato con la nuova economia liberale che limita il potere contrattuale frammentando la forza lavoro delle città. La popolazione subalterna che vive negli spazi interstiziali delle città - ai margini delle strade, in canali di drenaggio (nalla), ai margini delle ferrovie - deve fare i conti con i mezzi innovativi utilizzati nella vita di ogni giorno. Antenne paraboliche e una rete di fili elettrici si affiancano ad abitazioni coperte di fogli di plastica, o i cui muri sono costituiti da bidoni vuoti. Questi sviluppi rappresentano un caleidoscopio di passato, presente e futuro, compressi in un tessuto organico di stradine e vicoli ciechi, di un paesaggio urbano labirintico che si modifica e si reinventa costantemente. La città cinetica, come un organismo vibrante, si colloca e ricolloca nell'ambito di una città in incessante movimento. Flusso, instabilità e indeterminazione sono fondamentali per la città cinetica. Le soventi demolizioni indeboliscono la già tenue occupazione del territorio da parte degli abitanti di questi insediamenti, inibendo qualsiasi volontà di investimento volto a migliorare le proprie condizioni di vita fisiche da parte degli occupanti. Così la città cinetica è fluida e dinamica, mobile e temporanea (spesso come strategia volta a evitare lo sfratto) e non lascia rifiuti dietro di sé: ricicla di continuo le proprie risorse, facendo efficacemente sentire la propria presenza con mezzi molto limitati. L'urbanizzazione dell'India rappresenta un'affascinante intersezione in cui la città cinetica, un paesaggio fisico di distopia, e pur tuttavia un simbolo di ottimismo, sfida la città statica, codificata all'interno dell'architettura, a riposizionare e ricreare la città nel suo complesso. La città cinetica costringe quella statica a reintegrarsi nelle attuali condizioni dissolvendo il suo progetto utopico e spingendola a fabbricare dialoghi multipli con il suo contesto. Potrebbe diventare questa la base per una discussione razionale sulla coesistenza? O l'emergente urbanizzazione dell'India è intrinsecamente paradossale, e la coesistenza delle città statiche e cinetiche, con i rispettivi stati di utopia e distopia, è semplicemente inevitabile? La configurazione spaziale che permette tale simultaneità può essere concepita formalmente? Nonostante le molte potenziali disgiunzioni, ciò che viene celebrato da questa lettura della città sono i processi dinamici e pluralisti che costituiscono il paesaggio urbano dell'India. All'interno di tale urbanizzazione, le città statiche e cinetiche coesistono e sfumano, inevitabilmente, in un'entità integrata, anche se momentaneamente, creando i margini di adattamento che le loro simultanee esistenze richiedono. (traduzione di Adriana Tortoriello)

Con il suo studio ridisegna l'India

Il testo qui pubblicato - per gentile concessione dell'autore - è un estratto della ricerca che Rahul Mehrotra, 52 anni, sta conducendo riguardo il concetto di «Kinetic City», uno studio sugli spazi emergenti che funzionano da fattori agglomeranti per nuove comunità. Mehrotra è architetto praticante, urbanista ed educatore. Presso la Graduate School of Design dell'Harvard University, è docente di Progettazione urbana e di Urbanistica e direttore del Dipartimento di pianificazione e progettazione urbana, nonché membro del comitato direttivo dell'Harvard's South Asia Initiative. Lo studio di Mehrotra, Rma Architects, ha sede a Mumbai. Fondato nel 1990, ha eseguito un gran numero di progetti in tutta l'India, che vanno dalla progettazione d'interni all'architettura urbanistica, alla conservazione e alla pianificazione. Mehrotra è membro del consiglio di amministrazione dell'Urban Design Research Institute (Udri) e di Partners for

Urban Knowledge Action and Research (Pukar), entrambe con sede a Mumbai, e ha scritto e tenuto numerose conferenze sull'architettura, la conservazione e la pianificazione urbana. Ha realizzato alcuni importanti edifici, come l'Hewlette Packard a Bangalore. Il «Giornale dell'architettura» l'ha indicato, in una ipotetica mappa del potere, fra i cento personaggi più influenti nel suo campo.

Un irrequieto velista sospeso fra due mondi – Teresa Macrì

BOLOGNA - In quel pomeriggio del 9 di luglio 1975, Bastiaan Johan Christiaan Ader (Winschoten, 1942-1975) salpò dalla spiaggia di Cape Cod (Massachusetts) sulla sua piccola imbarcazione di appena quattro metri, la Ocean Wave, per compiere una solitaria traversata atlantica e approdare sulle coste irlandesi, congiungendo, nella sua idea, America e Europa. Tra le 8-10 settimane di navigazione dovevano essere. Non era nuovo a simili imprese e, in più, l'esperienza avrebbe dovuto costituire la seconda parte della trilogia *In Search of the Miraculous*. Di Bas Jan Ader non si ebbe più notizia, probabilmente dissolto negli abissi e perpetuato nella leggenda e nel mistero. Tanto fugace e anticonvenzionale fu la sua esistenza quanto auratica e potente l'influenza della sua opera sulle generazioni successive. La sua barca fu trovata poi nell'aprile 1976, a 150 miglia dalle coste irlandesi con alcuni oggetti dell'equipaggiamento. Quasi un plot cinematografico. Scomparso tra i due mondi. Alla sua misteriosa fine si appella il titolo della mostra Bas Jan Ader. Tra i due mondi, a cura di Javier Hontoria, in corso a Villa delle Rose, il tentacolo espositivo del museo Mambo, a Bologna. Un'esposizione rara e dunque imperdibile. Lo snodo dei lavori esposti a Bologna ridisegna l'identità anticonformista e spirituale dell'artista, il suo understatement, la sua melanconia, il suo humour e la sua inventiva formale intrecciata sottilmente alla sua complessa biografia. Ciò si somma a una ricerca concettuale liquida, sofisticata e umorale, che si dipana in film, fotografie, azioni, disegni, dipinti e scritti. Il magnetismo dei suoi lavori, che rincorrono la gamma delle passioni e che, in quanto tali, veicolano empatia sullo spettatore, si allineano, uno dopo l'altro, in un'aura fascinosa accresciuta dalla sparizione dell'artista. La sua assenza alimenta il peso della sua ricerca circoscritta ad un corpus di lavori non vastissimo spesso incompiuti ma liminari, sperimentali e certo non incasellabili. Bas Jan Ader, dopo la formazione olandese alla Rietveld Academy di Amsterdam trasmigra in California (dove realizza la maggior parte delle opere), dove incontra Mary Sue Andersen che diviene sua moglie. Studia filosofia e insegna arte e filosofia in varie università. In California continua a coltivare la sua passione di irrequieto velista, sublimando lo smodato senso di avventura come un moderno capitano Wolf Larson creato da Jack London abbandonandosi alle escursioni marine. Qui realizza quei lavori, divenuti mitici come l'emblematico film *I'm too sad to tell you*, del 1971, realizzato in 16 mm in bianco e nero, in cui per 3,34' il viso di Bas è inquadrato mentre piange. Molto si è scritto su questo film che appare soprattutto come una tautologica mise en scene concettuale: l'opera è rappresentata dall'atto stesso. Il pianto di Bas è stato anche ricondotto al trauma infantile subito per l'arresto, la tortura e poi la fucilazione del padre (personaggio basilare della Resistenza olandese) da parte dei nazisti. Il best-seller *Een Groninger pastorie in de storm* scritto dalla madre Johanna Adriana Ader-Appels e pubblicato nel 1947 rievoca molti dati biografici dell'artista che aiutano a ordinarli nella tessitura globale delle opere e progetti. Gli agganci alla memoria biografica salgono quasi meccanici in *All My clothes*, 1970, una piccola e preziosa stampa di 28 x 35 centimetri in bianco e nero in cui Bas Jan Ader fotografa tutti i suoi vestiti (tra i quali la sua giacca da marinaio) disseminati sul tetto della sua casa di Claremont. Qui si riconduce all'episodio in cui la madre costretta dai nazisti a lasciare la casa in fretta lanciò fuori tutti i vestiti per poterli raccoglierti in seguito. Chiaro che l'opera, come molte altre di Ader, oltre alle reminescenze traumatiche reca una libera riscrittura dell'avanguardia europea. Frulla a suo modo dadaismo/ neoplasticismo/ romanticismo/ azionismo/ teatro dell'assurdo e slapstick, nonsense e paradossale. Il tetto della casa e la condizione dell'equilibrio/disequilibrio riporta in maniera scanzonata alla scena della partita a scacchi sul tetto tra Marcel Duchamp e Man Ray in *Entre'act* di René Clair. Il tetto della casa è un elemento reiterato che ritorna inevitabilmente nel film del 1970 *Fall 1 Los Angeles*, realizzato in 16 mm, in bianco e nero. Qui BJA è ripreso (dalla moglie Mary Sue) sul tetto della sua casa californiana. Col suo inseparabile lupetto nero e seduto su una sedia l'artista cade e rotola giù fino a rovinare tra i cespugli antistanti alla veranda. Durata 6'. Il termine *Fall* si associa a fail nell'evidente metafora di un crollo che si può convertire al tempo stesso in fallimento e che l'artista ripete in *Fall 2*, Amsterdam, film in 16mm in cui BJA appare su una bicicletta con in mano un mazzo di fiori, attraversa la strada e, puntando dritto sul canale che costeggia la strada, si tuffa insieme alla bicicletta. Durata 13 secondi. In *Broken fall (geometric) Westkapelle, Holland*, del 1971, l'artista rimane appeso con una mano al ramo di un albero su di un fossato fino a quando, perdendo l'equilibrio, cade in acqua, vicino alla riva sottostante. Coagulano in queste cadute i riflessi di una comicità legata al cinema muto e in special modo ai paradossi di Buster Keaton. *Nightfall* del 1971 sempre in 16 mm, muto, è un film-azione in cui BJA nella penombra di uno spazio chiuso tiene in bilico sulle spalle (alternandone destra e sinistra) una pesante lastra di cemento che alla fine fa cadere per terra. La caduta è dunque una sorta di esercizio gravitazionale che BJA assume come dispositivo simbolico esistenziale, che sottende ancora il suo trauma soggettivo, che ripesca l'humour tragico del muto hollywoodiano e che cita (chissà) la artificiosa volata di Yves Klein de *Saut dans le vent* (1960), tanto per riconnettere i fili con le avanguardie. E, sempre sul filo della rimanipolazione, affatto velata, Bas Jan Ader dedica, inevitabilmente, alcune azioni a Piet Mondrian: *Broken fall (geometric) Westkapelle, Holland*, 1971 e in *On the road to a new Neo Plasticism, Westkapelle Holland*, 1971. Sono delle stampe cromogeniche che fissano due azioni in cui nella prima BJA è vestito di nero, è in piedi in una stradina sul cui sfondo si vede il faro di Westkapelle dipinto spesso da Mondrian tra il 1908/1910 e si lascia cadere diagonalmente tanto da mettere in discussione la rigidità ortogonale dell'opera di Mondrian. Mentre nel secondo lavoro BJA è disteso per terra su una coperta azzurra e mima con oggetti d'uso quotidiano (una tanica di benzina gialla) delle composizioni neoplastiche. Non meno evocativo è il film *Primary Time*, a colori, del 1974, durata 26 minuti, dove BJA resta in piedi dietro un vaso di fiori messo in primo piano, sistemando la monocromia aggiungendo o sottraendo i fiori colorati, si da arrivare alla composizione di un mazzo di fiori giallo, poi rosso e infine blu. La reiterazione del gesto, del procedimento e spesso del luogo è alla base del lavoro di BJA, la riduzione della scena e dell'oggetto è anche il suo codice rappresentativo che

tanto e incondizionato seguito ha generato negli anni successivi. BJA dunque è stato un personaggio lunare a cui si sono ispirati artisti come Jonathan Monk, Douglas Gordon, Claire Fontaine, Christopher Williams, Ahmet Ögüt, Lawrence Weiner e molti altri e filmmaker come Erika Yeomans che nel 1997 gli ha dedicato il documentario *In Search of Bas Jan's Miraculous*. Il film, documentario più esaustivo su BJA, è realizzato nel 2007 da Rene Daalder, *Here is Always Somewhere Else*; viene proiettato, a chiusura della mostra, a Villa delle Rose.

Come suona sapiente e corale il giovane Verdi - Fabio Vittorini

MILANO - Dopo Falstaff, il Teatro alla Scala prosegue l'anno delle celebrazioni verdiane con un titolo dal temperamento diversissimo: Nabucco. L'ultima delle 28 opere di Verdi, esempio compiuto di quella che Leopardi avrebbe chiamato semplicità sapiente, ottenuta con un lavoro certosino di sottrazione e sfumatura musicale su un libretto (di Arrigo Boito) linguisticamente screziato e drammaturgicamente perfetto, a confronto con la terza, quella che segna l'inizio di una folgorante carriera, in cui Verdi si muove nel solco della tradizione del belcanto romantico, a partire da un libretto (di Temistocle Solera) farraginoso e pieno di ingenuità, che gli permette però di caratterizzare il popolo ebraico in forma corale come protagonista vero dell'opera (celeberrimo il *Va pensiero*, che divenne presto un canto doloroso contro l'occupante austriaco). La nuova produzione, in tandem con la Royal Opera House Covent Garden di Londra, la Lyric Opera of Chicago e il Gran Teatre del Liceu di Barcellona, ha debuttato poco dopo il festeggiamento del Giorno della Memoria. Non passano quindi inosservati i richiami dell'allestimento (regia di Daniele Abbado, scene e costumi di Alison Chitty) alla Shoah. «È un riferimento inevitabile - ha dichiarato Abbado - ed è giusto che vi si alluda, seppure minimamente. Credo tuttavia che quella tragedia sia talmente tanto radicata nel nostro immaginario che non vada necessariamente sottolineata». L'intenzione degli allestitori è quella di sottolineare il carattere di «racconto comunitario» dell'opera: «Abbiamo immaginato un popolo europeo fra gli anni Venti e gli anni Quaranta, geograficamente non troppo determinato. Qualcosa di vicino a noi e che ci riguarda». Qualcosa di vicino ma non troppo storicamente determinato, privato (vivaddio) degli orpelli dei tradizionali allestimenti mimetici, ma impreciso al punto (a causa dei costumi minimali tutti grigi e dell'approssimazione dei movimenti scenici) che risulta a tratti impossibile distinguere Ebrei e Babilonesi e capire cosa succede sul palcoscenico. Bella, anche se non nuovissima, la resa plastica degli idoli (statue di fili di metallo intrecciati). La bacchetta è quella del toscano Nicola Luisotti, direttore musicale dell'Opera House di San Francisco e da poco anche del Teatro San Carlo di Napoli, che ha detto: «Nabucco è quintessenzialmente italiano nel modo in cui è diventato parte del nostro patrimonio culturale. Allo stesso modo la musica rimane il linguaggio universale che in effetti è. Tutto muove dalla musica nel nostro universo, e lo stesso Verdi è uno strumento attraverso il quale il cosmo ci parla, ci dice qualcosa di comprensibile e allo stesso tempo misterioso. Ciò che un direttore d'orchestra deve fare è esaltare quanto già pensato dal compositore, con la freschezza della musica scritta quel giorno stesso. Sempre attuale proprio perché universale». L'intento è dunque quello di accentuare l'adesione sincera e baldanzosa del giovane Verdi ai moduli della tradizione rossiniana, belliniana e donizettiana, seppure con arditezze canore (la tessitura impervia del ruolo di Abigaille) e musicali (l'orchestrazione leggerissima con corno inglese, arpa, violoncello e contrabbasso soli che accompagna l'agonia della stessa). Peccato per alcune imprecisioni negli attacchi e nel controllo dei solisti nei pezzi d'insieme. Il cast è variegato: Leo Nucci torna al ruolo di Nabucco dopo infinite volte e se la cava con classe, a dispetto di una voce ormai sbiadita e delle troppe appoggiature ascendenti che aggiunge alla partitura per cantare comodamente; Liudmyla Monastyrskya affronta spavalda il ruolo di Abigaille raggiungendo più facilmente gli acuti dei gravi e con alcune imprecisioni nei passaggi di registro discendenti, tenendo fiati notevoli e con un fraseggio vario e meditato; Aleksandrs Antonenko (Ismaele) e Veronica Simeoni (Fenena) sono più o meno a fuoco, seppur con volumi talvolta troppo fievoli per un teatro come la Scala. Trascurabili gli altri.

La Stampa – 5.2.13

1941: l'Mi5 cerca la talpa di Agatha Christie – Claudio Gallo

LONDRA - Nel 1941 la vita dell'ignara Agatha Christie divenne per qualche mese un racconto di Borges, fatto di specchi e allusioni inquietanti, mentre la trama del suo ultimo giallo si rovesciava, ben più temibile, nell'esperienza quotidiana. I servizi segreti britannici erano infatti convinti che nel suo *N or M*, tradotto in Italia solo nel 1961 con il titolo *La quinta colonna*, ci fosse un riferimento alle attività del segretissimo centro di decifrazione di Bletchley Park, Buckinghamshire, che era riuscito a trascrivere il codice cifrato tedesco Enigma, con enorme vantaggio per gli inglesi. Il giallo racconta le avventure di una coppia di detective, Tommy and Tuppence, che danno la caccia a due agenti nazisti, infiltrati in Inghilterra per preparare un'invasione, noti appunto col nome in codice *N e M*. L'Mi5, il controspionaggio britannico, rabbrivì quando lesse il nome di un personaggio secondario, il maggiore Bletchey, guarda caso, un «noioso ufficiale» che aveva servito in India e si vantava di conoscere molti segreti della guerra in corso. I primi sospetti caddero su Dilly Knox uno dei più dotati decifrotori a Bletchley Park che era amico della Christie. Fu subito scagionato ed escluse che la scrittrice potesse sapere qualcosa del centro segreto ma accettò di sentirlo. Davanti a un vassoio di tè e pasticcini, nella sua casa nel Buckinghamshire le chiese perché avesse proprio scelto quel nome. «Bletchey? - rispose la scrittrice - Mio caro, ero proprio lì, bloccata in treno sulla linea Oxford-Londra, allora mi sono vendicata chiamando così uno dei miei personaggi meno gradevoli». L'aneddoto è contenuto in *The Codebreakers of Station X* di Michael Smith, un libro uscito ieri.

In principio ci sono i diritti. La politica può ripartire di qui – Juan Carlos De Martin

TORINO - Ai più giovani il nome di Stefano Rodotà probabilmente ricorderà la battaglia per l'acqua pubblica, coronata dallo straordinario successo del referendum popolare del giugno 2011. Ad altri invece ricorderà l'introduzione in Italia

delle norme per la protezione dei dati personali (privacy) o la proposta di emendare l'articolo 21 della Costituzione per introdurvi il diritto di accesso a Internet. Per chi segue più da vicino la produzione accademica e l'attività pubblica di Stefano Rodotà, l'elenco di temi è naturalmente molto più lungo, spaziando dalla bioetica alla democrazia elettronica, dal diritto privato ai beni comuni. Una molteplicità di temi dotata però di un'intima coerenza, un centro che connette i temi tra loro e che li rende articolazioni di un unico discorso, ovvero il discorso sui diritti. Ciò era già chiaro a chiunque avesse seguito con attenzione gli interventi di Stefano Rodotà, ma ora col suo ultimo libro il cuore delle sue riflessioni si dispiega con particolare chiarezza e ricchezza, rendendo al contempo maggiormente esplicite le connessioni tra le sue articolazioni. Il titolo, *Il diritto di avere diritti* (Laterza, pp. 426, €20), è tratto da *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. Nella prima parte del libro Rodotà ricorda che la dimensione dei diritti è «fondativa e fragilissima», una dimensione che ha sempre bisogno di venire argomentata e difesa, tanto più in un periodo di grave crisi economica e politica come quello che stiamo vivendo. Si tratta inoltre di attualizzare la narrazione dei diritti, analizzando gli elementi di novità e evitando sia gli entusiasmi immotivati sia i rigetti aprioristici. La seconda e la terza parte del libro sono dedicate rispettivamente alla persona e alla macchina. Se la parte dedicata alla persona si concentra sui concetti di dignità, autodeterminazione e identità, la parte dedicata alla macchina esplora le evoluzioni - gravide di conseguenze di cui per ora sono visibili solo le prime avvisaglie - nel campo delle tecnologie biologiche, nanotecnologiche e digitali. Riguardo al digitale, Rodotà si interroga in particolare su come proteggere Internet, «il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia mai conosciuto», insidiato sia dal potere economico sia dall'invasività degli Stati. Il diritto di aver diritti è un libro fortemente politico, e non solo per il tema che tratta, ma anche perché Rodotà ricorda costantemente che i diritti potrebbero rappresentare una straordinaria opportunità di rilancio per la politica; un'occasione per riacquistare legittimità e incisività tornando a occuparsi della vita delle persone, dei loro corpi, delle loro esigenze e aspirazioni quotidiane. I molti movimenti per i diritti che in questi anni si sono attivati in tutto il mondo sono la prova tangibile dell'opportunità che finora la politica, però, non ha colto. Con *Il diritto di avere diritti* uno dei più importanti intellettuali pubblici italiani ci offre gli strumenti per affrontare la realtà - complessa e densa di sfide inedite - di questo inizio di secolo. Lo fa rifiutando tanto le semplificazioni quanto gli impulsi a rincantucciarsi nel passato. Lo fa animato dal desiderio di esplorare il confine in costante evoluzione della dignità umana.

Ma New York è sempre New York. Non un'anima persa - GIANNI RIOTTA

La mia prima domenica a New York mangiai il breakfast a un caffè ormai perduto, davanti alla Columbia University, «Luncheonette», con il padrone René e un cameriere che portava tatuato sul braccio il numero del lager. Vendevano anche i giornali, che si potevano leggere gratis pre web, e con un dollaro uova, succo d'arancia, toast e caffè a volontà. Un avventore, solitario come me, mi chiese da dove venissi e da quando fossi in città, e appena senti che ero uno studente sbarbato si lanciò in una commossa requisitoria «Ah, dovevi venire qui a New York quando il poeta beat Ginsberg beveva nel bar accanto, il West End, con Burroughs, Kerouac e gli altri ribelli, e il campus, la rivolta del 1968, ricordo il senatore Kennedy: quella era New York...». Prima che potesse aggiungere un'altra parola lo interruppi, senza riguardi: «Senta, sono cresciuto a Palermo e sentivo fin da bambino borbottare "Eh la Palermo quando Stille era alla Radio americana, Mauro De Mauro al giornale L'Ora, e il Gruppo '63 con Eco e Balestrini alla libreria Flaccovio, Sciascia incontrava la Sellerio, Guttuso dipingeva e al club Brass suonavano Gillespie e Monk mentre Lampedusa scriveva il Gattopardo al caffè Mazzara". Sono andato a Roma e in trattoria, da Cesaretto, mi spiegavano che dovevo arrivare qualche anno prima, quando Fellini e Flaiano collaboravano alla Dolce Vita e 8 e mezzo, Memé Perlini recitava nelle cantine teatrali, a piazza del Popolo, dal Bolognese, Festa, Schifano e gli altri pittori creavano arte nuova. Grazie, basta: questa mia New York di oggi è la sola che conta, capito?». L'aneddoto lontano m'è tornato in mente leggendo il pur pregevole saggio di Sharon Zukin, *L'altra New York*. Come il mio sconosciuto interlocutore alla «Luncheonette», la Zukin, docente al Brooklyn College, rimpiange «l'autenticità perduta» della metropoli, persuasa che New York abbia addirittura «perso la sua anima», trasformandosi «da pesante, goffo gigante moderno a una replica più raffinata, più patinata e più costosa di ciò che era stata». Non so bene come si conquistò, o perda, l'anima di una città, ma per la professoressa Zukin New York ha perduto la sua per i troppi caffè Starbucks, i negozi H&M, la fine dei quartieri popolari con i negozietti a conduzione «mamma e papà», con italiani, cinesi, coreani, portoricani, ebrei e neri a fare ciascuno un mestiere. Con qualche esagerazione - il paragone tra la ricostruzione di certe zone residenziali a Manhattan e Brooklyn e i bombardamenti della Seconda guerra mondiale su Germania e Giappone francamente stride - la Zukin porta il lettore attraverso un viaggio nella nostalgia, dall'East Village già degli artisti, all'Harlem del jazz, a Union Square dove la sinistra convocava un tempo poderosi comizi. Pochissimo le piace, è ovvio, la nuova Times Square, che come tanti critici contemporanei, liquida con i suoi neon e vetrine da «Disneyland». Non c'è dubbio che, nel passaggio dall'era industriale del XX secolo alla digitale del XXI, New York tanto abbia perso in fascino, storia, ripulita dalla polvere ruvida, «gritty», che fa tanto Marlon Brando, Lou Reed, Spike Lee. Ma non ha certo perduto «l'anima». Se la Zukin non sa più vedere la nuova, pulsante, razionale, multietnica, nevrotica e individuale, anima di New York è perché, come il mio interlocutore della Columbia, confonde la propria anima con quella della città. Ricordo quando al Lincoln Center si installò la grande libreria Barnes&Noble. Gli intellettuali dell'Upper West Side piansero lacrime agre sulle piccole librerie indipendenti che sparivano, la mitica Coliseum della 57esima per esempio. Il tempo passò, una generazione di bambini crebbe leggendo le fiabe alla domenica nello spazio kid di Barnes&Noble, finché Amazon e la vendita di libri online non uccise anche le grandi catene. Ora a Lincoln Center l'outlet Century 21 ha sostituito Barnes&Noble e mio figlio, sdegnato come la Zukin, si rifiuta di metterci piede in memoria della libreria cara alla sua infanzia. Sbaglia anche lui. Da Century 21 commessi consigliano blazer a 100 dollari che nei negozi di lusso ne costano 600, russi e cinesi ragionano della crisi, tra una sola generazione saranno a loro volta rimpianti. I quartieri della New York Anni Cinquanta che «L'altra New York» colora di rimpianto erano certo profumati di pane, birra e risuonavano del baseball dei bimbi in strada. Erano però anche off limits per neri, ispanici, donne, gay, spesso italiani ed ebrei, basta rileggere il romanzo *Focus* di Arthur Miller. Il ristorante Settepani ad Harlem (ottimo), il nuovo distretto

high tech di New York, gli spazi urbani liberati a Broadway dalle auto, il meraviglioso parco pubblico High Line, giardino pensile costruito sull'ex ferrovia sopraelevata, luoghi che spesso appaiono a Zukin come effetto di un complotto tra politici corrotti e urbanisti avidi, sono l'anima, imperfetta come sempre, della New York 2013. Che spiace a tanti suoi critici, ma domani sarà ricordata, con affetto, da tante persone e illustrata con ammirazione in ponderosi saggi accademici. Visitatela, finché siete in tempo.

Sorpresa Tornatore, meglio dei cinepanettoni – Fulvia Caprara

ROMA - Il successo, dice Giuseppe Tornatore, «non è sempre tutto spiegabile. Esattamente come non lo è il suo contrario». Capita che un film vada male e non si riesca a capire perché. Ma anche, come nel caso de La Migliore offerta, che funzioni a meraviglia, crescendo di settimana in settimana, grazie anche a un passaparola sempre più fitto e appassionato che ha proiettato la pellicola ai primi posti della classifica degli incassi (8.171.932 euro dal primo gennaio ad oggi) lasciando vagamente sorpreso perfino l'autore: «Naturalmente speravo che andasse bene, ma non mi aspettavo così tanto bene». **Come mai?** «Eravamo tutti sintonizzati sulla convinzione che in Italia, oggi, funzionasse solo il cinema che fa ridere e che quindi ci fosse spazio per i film comici e basta. Un assioma che ci è stato sbattuto in faccia come qualcosa di fisso, irremovibile...E siccome La migliore offerta non appartiene a quel genere, tendevo a non aspettarmi un risultato così». **Secondo lei perché, invece, il film è tanto piaciuto?** «Credo che molto si debba al finale aperto della storia. Un finale che ha stabilito un rapporto interattivo con il pubblico, trasformandolo da soggetto passivo ad attivo. Mi scrivono un sacco di persone, mi chiedono sempre "Tornatore, ma lui, in conclusione, aspetta lei per vendetta o per amore?" Su Internet ho trovato tantissimi commenti e messaggi. Uno era bellissimo, l'ha scritto un ragazzo. Diceva che il mio film gli era piaciuto perché si può scegliere la fine, e perché lascia un interrogativo aperto: "perdere il senno per amore o ritrovarlo per cercare l'amore"?». **Il film ha riportato al cinema anche il pubblico adulto. Che cosa ha affascinato quel tipo di audience?** «Sono andati a vederlo gli adulti, e pure gli anziani. Credo che loro siano stati coinvolti da qualcosa di più universale, che sia piaciuta l'idea di un'allegoria sull'amore o anche il riflettere sul fatto che, perfino quando siamo falsi, possiamo trasmettere qualcosa di vero». **In che senso?** «Nonostante tutto, il mio protagonista resta fedele a un sentimento. In un momento in cui sembra che nessuno possa più essere fedele a nulla, questo dev'essere stato un segnale che ha colpito». **È piaciuta anche la rappresentazione insolita dell'arte e della sua bellezza. In tanti sono rimasti abbagliati dall'immagine della stanza in cui il protagonista conserva i suoi dipinti.** «Quelle sequenze, quei quadri, comunicano la sensazione di un'arte che provoca emozioni dirette, qualcosa di vivo, lontano dalla visione museale...». **E poi c'è la storia.** «Sì, una struttura narrativa che avvince, anche se priva degli elementi classici, il morto, l'assassino, l'azione...è l'amore raccontato con i tempi del thriller, ho voluto applicare lo schema del processo di innamoramento allo scheletro drammaturgico del film». **E dire che l'opera è uscita in una data originale, il giorno di Capodanno. Era d'accordo?** «È stata un'idea geniale della Warner Italia, in particolare del direttore generale Nicola Maccanico. Si è sempre ritenuto che il periodo delle festività rappresenti, per la distribuzione cinematografica, un blocco unitario. Alcune esperienze hanno invece dimostrato che questa graniticità non esiste, così sono usciti film il 3 o il 4 gennaio, e per il mio si è scelta una data con un'identità precisa. Ho aderito subito alla proposta, tra l'altro non ero mai uscito nel periodo di Natale». **Sarà al prossimo FilmFest, nella sezione Berlinale Special, mentre quest'anno in gara non c'è nessun altro italiano. Contento?** «Sono contento di andare a Berlino, dove sono già stato una volta, nel 2000, con Malèna. Ma è un peccato che il cinema italiano non sia rappresentato nella competizione». **Sta già lavorando al prossimo film. Il successo le ha fatto tornare forte la voglia di girare?** «La voglia non l'ho mai perduta, nemmeno nelle stagioni così così...sono come un contadino che zappa la terra, una volta il raccolto è buono, un'altra meno, ma io devo comunque continuare a zappare».

Giornata Mondiale del Cancro: 2 milioni i morti solo in Europa

leri si è svolta in tutto il mondo la "Giornata Mondiale del Cancro". L'idea è quella di sensibilizzare sulla malattia e sulla necessità di combatterla con armi migliori che possiamo avere a disposizione: tra queste, in assoluto, la prevenzione. E' importante agire, perché con quasi 2 milioni di morti soltanto in Europa, ogni anno, non possiamo abbassare la guardia. Ma, allo stesso tempo, per poter agire dobbiamo anche essere informati, e nel modo corretto. E' dunque importante, oggi, sapere che ormai il cancro non guarda in faccia nessuno e che la sua diffusione non è limitata a certe fasce della popolazione come, per esempio, gli anziani o coloro che si danno agli eccessi: ormai infatti colpisce ogni fascia di età o condizione. Se da una parte sono stati fatti notevoli progressi, il divario tra Occidente e Paesi in via di sviluppo fa da contrappeso, per cui il problema resta ancora alto in tutto il mondo. Il cancro, poi, non è soltanto una malattia "sanitaria", ma anche sociale, a causa dell'impatto economico che esercita sulla società. Dall'altro lato, sappiamo che non è più una malattia che equivale a una condanna a morte, e che anche se diversi studi suggeriscono anche una possibile eredità genetica, non è detto che si debba per forza sviluppare. In tutti i casi, negli ultimi anni i tassi di sopravvivenza per le diverse forme di cancro sono aumentati. Resta tuttavia sempre il già citato divario tra Nord e Sud del mondo: mentre in Italia sopravvive il 90% delle persone, in Africa solo il 12%. Non dimentichiamo anche questo.

Scoperta proteina che ferma la crescita delle cellule tumorali

NEW YORK - Quando sono private di una proteina le cellule tumorali smettono di dividersi e proliferare. Lo ha scoperto uno studio dell'University of Pittsburgh Cancer Institute pubblicato sul Journal of Cell Science, che potrebbe dar vita a nuove terapie. I ricercatori hanno creato tumori "deficienti" della proteina Drp1, necessaria per la divisione dei mitocondri, le "centrali energetiche" della cellula, osservando che queste cellule non riescono a crescere: «Una volta osservato questo fenomeno - scrivono gli autori - abbiamo cercato qualche molecola che producesse lo stesso

effetto». La molecola, un'altra proteina chiamata Mdivi-1, è stata infine trovata, e somministrata insieme al cisplatino, un comune antitumorale, si è rivelata in grado di uccidere le cellule tumorali, almeno nei test in laboratorio.

La Tv riduce la virilità maschile

La virilità maschile può essere compromessa o favorita a seconda se si è più o meno sedentari. Per coloro che infatti passano più ore davanti alla Tv, secondo uno studio, si riduce in modo significativo il numero e la qualità degli spermatozoi. Sono i ricercatori della Harvard School of Public Health (HSPH) a ritenere che passare diverse ore davanti allo schermo del televisore – inteso come uno stile di vita sedentario – possa affliggere la produzione di spermatozoi. E lo hanno accertato a seguito di uno studio, i cui risultati sono stati pubblicati nella versione online del British Journal of Sports Medicine. La dottoressa Audrey Gaskins, insieme al prof. Jorge Chavarro – autore senior dello studio e assistente professore di Nutrizione ed Epidemiologia – e colleghi dell'HSPH, hanno reclutato 189 maschi di età compresa tra i 18 e i 22 anni – che avevano preso parte al Rochester Young Men's Study dell'Università di Rochester (Usa) nel 2009. I volontari sono stati intervistati per stabilire quale era il proprio stile di vita, le abitudini circa l'attività fisica e il tempo speso di fronte alla Tv. Oltre a ciò, sono stati presi in considerazione altri fattori che potessero influire sul numero e qualità dello sperma come, per esempio, la dieta, i livelli di stress e il vizio del fumo. I risultati dell'analisi hanno mostrato che gli uomini che seguivano per più di 20 ore alla settimana la televisione, presentavano un numero di spermatozoi inferiore del 44% rispetto a quelli che guardavano meno la Tv. I partecipanti che avevano invece praticato esercizio per 15 o più ore alla settimana – sia in maniera moderata che più vigorosa – mostravano di avere un numero di spermatozoi superiore del 73%, rispetto a coloro che avevano esercitato meno di 5 ore alla settimana. L'esercizio leggero non ha influenzato la qualità dello sperma. «Sappiamo assai poco su come lo stile di vita possa influenzare la qualità dello sperma e la fertilità maschile in generale – spiega Gaskins nella nota HSPH – così individuare due fattori potenzialmente modificabili che sembrano avere un grande impatto sul numero degli spermatozoi è davvero emozionante».

Repubblica – 5.2.13

"Banchieri & compari": radiografia di una crisi – Silvana Mazzocchi

Economia a pezzi, disoccupazione record all'11,2%, consumi mai così bassi. E, a pagare l'aspro prezzo di questa crisi infinita sono sempre i soliti noti, vittime designate del cattivo capitalismo: i lavoratori, i risparmiatori e i cittadini comuni con in testa le donne. Ma chi si mangia i nostri soldi, chi specula e, soprattutto, con quale strategia e attraverso quali meccanismi stanno distruggendo il nostro benessere? E perché, se le banche perdono, i governi le salvano, mentre poco o nulla viene fatto a vantaggio dei comuni mortali? Una radiografia illuminante del sistema perverso che ha sottratto sicurezza agli italiani e ha ridotto in ginocchio una considerevole fetta di popolazione, si trova nel nuovo libro di Gianni Dragoni, *Banchieri & compari*, appena arrivato in libreria per Chiarelettere. L'autore, giornalista del Sole 24 ore e ospite fisso di Servizio pubblico, la trasmissione di Michele Santoro, è abituato a fare le pulci alla malafinanza. E, dopo i tanti saggi dedicati all'argomento e dintorni, *Banchieri & compari* fa ora emergere, con la consueta precisione e abilità, lo scenario contemporaneo con la ragnatela di scorriere che penalizza tutti noi e che rischia di soffocare la collettività. Dragoni racconta come, periodicamente, si scatena la guerra dei soldi; come i debiti accumulati facciano virare i bilanci delle maggiori banche in profondo rosso, magari mentre i manager delle suddette continuano a percepire salari da milioni di euro. E come iniezioni di danaro distribuite a pioggia dal "bancomat di Francoforte", vadano a ristorare le casse degli Istituti di credito che, a loro volta, le usano per dare il via a speculazioni spericolate, che poi gli Stati devono riparare a colpi di nuove tasse. Il mezzo più rapido per fare cassa, ma il più doloroso per i cittadini e anche quello che penalizza lavoro e sviluppo. E, quanto al Belpaese, avverte l'autore nell'incipit di *Banchieri & compari*: "Tra la fine del 2011 e il febbraio 2012 la Bce ha elargito alle banche 1.019 miliardi in totale. Le italiane sono quelle che hanno ottenuto di più: circa 270 miliardi. Dove sono finiti tutti questi soldi?" Segue il racconto della finanza corsara in casa nostra. Ci sono storie di scalate e di colletti bianchi, di disastri economici e di banchieri nel libro di Dragoni ed è interessante leggere come quando e perché tutto questo sia avvenuto e stia ancora accadendo nel nostro Paese (che tanto fatica per risollevarsi e che chissà per quanto tempo dovrà ancora darsi da fare). *Banchieri & compari* mostra quel che non va nel rapporto tra Stato e politica e svela quella finanza corsara che è sempre in azione, grazie a triangolazioni, conflitti d'interesse più o meno evidenti e frodi fiscali. E Chiarelettere conferma la sua dote editoriale migliore, a garanzia dell'informazione eccellente. **Speculazioni, artifici, in che modo banche e finanza guadagnano a scapito dei risparmiatori e dei contribuenti?** "La mia critica è riferita soprattutto alle grandi banche, nate da concentrazioni perseguite in maniera ossessiva dai vertici. I supermanager spesso hanno ricevuto premi milionari solo per aver acquistato altre banche o essersi ingranditi attraverso fusioni, non perché abbiano migliorato i servizi o l'efficienza. Hanno creato organizzazioni pachidermiche che perseguono costantemente l'obiettivo di tagliare il personale, in basso. Questi gruppi sono supermercati del credito, hanno perso il contatto con il territorio, si sono allontanati dal modello sano di banca a stretto contatto con i depositanti e con i clienti che vengono finanziati. Hanno un bisogno disperato di incrementare costantemente i ricavi, non lo fanno solo con le commissioni sui conti correnti e sulle operazioni su titoli, ma cercando di piazzare ai risparmiatori quanto più possibile obbligazioni, polizze, fino a titoli ad alto rischio. I casi più clamorosi dei bond Cirio e Parmalat hanno visto coinvolti nomi molto importanti, dall'ex Banca di Roma a società controllate da banca Intesa. Ci sono casi più recenti di bond spazzatura rifilati ai clienti, come quelli di Finmek e dell'Irlanda. Questo può avvenire anche in conflitto di interessi, perché le banche sono azioniste anche delle società di gestione del risparmio, i fondi d'investimento: chi ci garantisce che i fondi non usino i soldi dei risparmiatori per comprare azioni di società di cui le stesse banche loro proprietarie sono azioniste? Per esempio Intesa è azionista di Telecom insieme a Mediobanca e alle Generali, come è azionista della Pirelli. Unicredit dal 2011 è azionista della Fondiaria-Sai, passata di recente da Ligresti al controllo di Unipol". **Spread, allarme economia, lavoro**

e sviluppo; perché i governi passano per le banche, ma non riescono mai a risolvere i problemi sul tappeto?

"Nella grande crisi che alla fine del 2011 è arrivata a minacciare l'euro e alcune democrazie in Europa, i governi hanno partorito i finanziamenti illimitati a tutte le banche europee, prestiti triennali al tasso ridicolo dell'uno per cento annuo, attraverso la Bce. Una piccola impresa, un artigiano, una famiglia si vedrebbero sbattere la porta in faccia se pretendessero di avere credito a simili condizioni. I sostenitori di questo progetto, compresi i vertici dell'Associazione bancaria italiana, sostenevano che le banche avrebbero quindi rimesso la liquidità nel circuito dell'economia e della produzione, ma questo non è avvenuto. Era una grossa bugia fin dall'inizio. Le banche non si fidano neppure tra loro a prestarsi i soldi. Di fronte a una crisi cominciata negli Stati Uniti più di cinque anni fa i governi non hanno voluto capire che bisogna fare cambiamenti radicali nel modello dei Paesi occidentali se si vuole ripartire. Bisogna prendere atto che alcuni mercati sono saturi, in Italia e in molti Paesi europei probabilmente non si tornerà a comprare automobili come in passato, nell'immobiliare ci sono prezzi troppo alti e molto invenduto. Un antidoto contro la disoccupazione è quello di rendere i Paesi più competitivi, bisogna ridurre le tasse e gli elevati contributi che opprimono sia le imprese, sia la produzione, sia le buste paga dei lavoratori. Questo andrebbe fatto subito, dire che si deve prima recuperare l'evasione fiscale significa che non si farà mai". **Come può il risparmiatore difendersi dalla malafinanza?** "Il punto di partenza è una maggior informazione, un aumento della consapevolezza. Il risparmiatore, il consumatore deve essere più selettivo. Essere più consapevoli significa anche leggere e informarsi di più, riflettere, non solo pretendere che siano i controlli o altri a risolvere i problemi. Abbiamo visto, almeno in Italia, che il sistema dei controlli e delle autorità di vario tipo è molto debole. Dobbiamo imparare a difenderci da soli. E non prendiamocela solo con la politica o gli impresentabili al governo e in Parlamento. Nella finanza, nel potere economico, agiscono forze e gruppi potentissimi che prosperano nella penombra, impermeabili ai cambiamenti politici. Se l'Italia da vent'anni non cresce, è colpa anche di molti capitani d'industria poco propensi a investire (più prenditori che imprenditori) e di un sistema di potere finanziario basato sui salotti, sull'ossessione della stabilità perseguita con i patti di sindacato e gli assetti in cui comandano sempre i soliti noti. Intanto le imprese non crescono, si indeboliscono e aumentano i disoccupati".

Correra – 5.2.13

Sumeri: nel sud dell'Iraq vivevano come le popolazioni attuali

Gli archeologi della Sapienza, tornati in Iraq per la seconda campagna di scavo nel sito di Abu Tbeirah, vicino a Nassiriya, hanno riportato alla luce molti reperti che per la prima volta documentano la vita quotidiana del mondo sumerico e che attestano sorprendenti analogie con pratiche ancora in uso presso gli abitanti della zona. Il periodo indagato è quello dell'avvento in Mesopotamia della dinastia fondata da Sargon e incentrata sulla sua capitale Akkad tra il 2.400 e il 2.200 a. C., un'epoca poco nota. **UNA STUOIA DI 4.200 ANNI FA** - «Reperti che raccontino la vita del tempo erano praticamente inesistenti», spiega l'assirologo Franco D'Agostino, che ha diretto la missione dell'ateneto romano. «Infatti le precedenti campagne di scavo risalivano agli anni Sessanta, quando i sistemi di datazione e le tecnologie di ricerca erano poco precise rispetto a oggi». Una delle sorprese più interessanti è rappresentata dal rinvenimento di una stuoia di 4.200 anni fa perfettamente conservata: sono ancora visibili sia la trama delle canne intrecciate che i fori praticati per ospitare i pali che reggevano la copertura, molto probabilmente anch'essa fatta di canne. Il metodo per realizzare la stuoia è lo stesso usato oggi nelle paludi a sud dell'Iraq, dove le stuoie vengono utilizzate sia come copertura, sia come pavimentazione all'interno delle case costruite con fasci di canne. **LISCHE DI PESCE** - Un altro reperto di notevole interesse è un piatto, all'interno del quale erano ancora perfettamente visibili le lisce di un pesce: ancora oggi le grandi carpe di Tigri ed Eufrate vengono cotte alla stessa maniera. **CITTÀ DA IDENTIFICARE** - I rilevamenti satellitari hanno evidenziato un'altura artificiale estesa per circa 43 ettari che lascia intuire come il sito ospitasse una città – ancora da identificare – attraversata da canali e dotata di porti fluviali; è stato poi individuato sempre grazie al satellite il muro perimetrale di un grande edificio dove sono stati portati alla luce i reperti principali, comprese sepolture assai significative per i ricchi corredi funerari. In particolare in una tomba sono stati portati alla luce due individui, uno dei quali completamente disarticolato e posto sui piedi del primo: gli accertamenti condotti dall'antropologa Mary Ann Tafuri hanno stabilito una chiara parentela tra i due, che presentavano entrambi una malformazione genetica: quindi si può ipotizzare una vera e propria tomba di famiglia.

Zamboni: «Vi spiego la mia idea»

MILANO - Paolo Zamboni, chirurgo vascolare dell'Università di Ferrara, è convinto che almeno una parte dei sintomi della sclerosi multipla possano dipendere dal circolo venoso alterato dalla insufficienza venosa cronica cerebrospinale (o CCSVI) e che un'angioplastica simile a quella che si fa con il palloncino per riaprire le coronarie ostruite potrebbe contribuire a migliorare le condizioni dei pazienti, eliminando gli ostacoli al deflusso del sangue "sporco" dal cervello. La sua ipotesi ha suscitato interesse e polemiche in tutto il mondo. Zamboni, 55 anni, ci accoglie nella nuovissima sede dell'ospedale Sant'Anna, poco fuori città, in uno studio ancora ingombro delle scatole del trasloco, avvenuto poco dopo il terremoto del maggio scorso. La sua segretaria allarga le braccia: «Siamo costretti a tenere la segreteria telefonica sempre inserita - ci dice -. Dalle nove del mattino fino alle cinque del pomeriggio i pazienti da tutt'Italia non fanno che telefonare». A Zamboni è successo perfino di essere fermato dai malati nel parcheggio dell'ospedale: persone venute da Russia, Croazia, Libano... Tutte per chiedergli di essere operate, o "liberate" come dicono i pazienti. Paolo Zamboni ci avverte subito di non poter rispondere a domande inerenti lo studio Brave Dreams in corso per decisione del Comitato Scientifico della sperimentazione. **Dottor Zamboni, quando, negli anni '90, a sua moglie Elena fu diagnosticata la sclerosi multipla, lei tornò sui libri. Che cosa scopri?** «Mi colpì il fatto che tutti, pur non conoscendo le cause della sclerosi multipla, la studiassero su un modello animale basato sull'ipotesi arbitraria che fosse di origine autoimmune (l'encefalopatia autoimmune sperimentale, ndr): non mi pareva un buon metodo per comprendere davvero la malattia. Studiai ciò che era stato rilevato dell'anatomia del cervello dei malati: in molti casi,

fin dai tempi di Jean-Martin Charcot, il neurologo che per primo descrisse la sclerosi multipla, si segnalava che le placche si trovassero sempre al centro di vene cerebrali. Alla fine degli anni Ottanta alcuni ricercatori avevano individuato chiari segni di patologie croniche delle vene cerebrali dei malati di sclerosi multipla; io stesso, osservando vetrini di autopsie, ne trovavo. Iniziai a chiedermi se anomalie venose non potessero avere un "concorso di colpa" nella sclerosi multipla». **Il 29 settembre del 2002 lei eseguì per la prima volta un ecodoppler (ecografia del circolo sanguigno, ndr) delle vene extracraniche in un malato con sclerosi multipla...** «Vidi che il circolo era difficoltoso e il sangue non scorreva bene. Dalla letteratura scientifica mi resi conto che si conosceva pochissimo della circolazione venosa nelle persone sane, quasi nulla di quella nei malati. Così sottoposi a ecodoppler anche i miei studenti, per capire se vi fossero differenze con i malati. Nel 2004 avevo raccolto i primi dati: circa il 33 per cento dei malati aveva chiare anomalie venose, contro meno del 10 per cento dei soggetti che facevano parte del gruppo di controllo. Nel 2006, con il radiologo vascolare Roberto Galeotti, iniziammo le flebografie (una radiografia con mezzo di contrasto del circolo venoso, ndr) e confermammo le alterazioni a livello di vene azygos e giugulari. Chiamammo questa condizione CCSVI, un'insufficienza venosa non molto diversa da quella che si osserva in altri distretti dell'organismo, e iniziammo a collaborare con il neurologo Fabrizio Salvi dell'Ospedale Bellaria di Bologna». **Per la prima volta, quindi, una parte della ricerca sulla sclerosi multipla si spostava fuori dal cervello...** «Mi sentivo "ospite" in una stanza che non conoscevo, ma ero entusiasta della scoperta e ho cercato di condividerla prima di tutto con i neurologi». **Nel 2007, all'ospedale ferrarese, il primo studio sui pazienti: ecodoppler, poi, se positivi ai criteri per CCSVI, flebografia con catetere per confermare la diagnosi. Nella primavera del 2009, viene pubblicato sul Journal of Neurology Neurosurgery and Psychiatry il primo lavoro sulla correlazione fra CCSVI e sclerosi multipla in 65 pazienti; a fine 2009, i primi dati dopo aver "liberato" le vene di quei malati con l'angioplastica percutanea transluminale (o PTA). E piovvero le critiche. Perché, dottor Zamboni, passò subito dalla teoria alla pratica, sottoponendo i pazienti a trattamento?** «Prima di quello studio clinico c'erano stati dieci anni di ricerche. In più, una volta entrati con il catetere per la flebografia, dilatare la vena non avrebbe accresciuto i rischi a cui avevamo sottoposto i partecipanti: sarebbe stato poco etico il contrario, cioè vedere un restringimento e uscire senza fare nulla». **Nel breve volgere di mesi nacquero associazioni di malati che, in un frenetico passaparola, chiedevano (e chiedono) di essere "liberati" e accusavano (e accusano) apertamente i neurologi di voler affossare la scoperta per poter continuare prescrivere farmaci costosi. Dal canto loro i neurologi erano (e sono) scettici: "vedere" la CCSVI con l'ecodoppler dipenderebbe troppo da chi esegue l'esame e il legame con la sclerosi multipla sarebbe incerto. Le polemiche fin dall'inizio sono state molto aspre, perché?** «Qualcosa è sfuggito di mano. Ho pubblicato su riviste scientifiche i miei dati per corroborare le mie ipotesi, ma ci sono stati imprenditori che hanno cavalcato l'idea per fini commerciali e "pifferai magici" che hanno promesso guarigioni. Una ricerca neonata che era in incubatrice è stata trattata come un bambino capace di correre sulle proprie gambe, dando per scontato che non servissero conferme». **Insomma, ammette che l'intervento non è la panacea?** «Come ho segnalato fin dal primo studio, anche dopo la PTA esiste circa il 50 per cento di probabilità di recidive, in alcuni casi non è l'intervento appropriato, e pochi pazienti, circa uno su quattro secondo le osservazioni pubblicate da Fabrizio Salvi, continuano a stare bene a lungo». **Lei non è membro di alcuna associazione che si occupa di sclerosi multipla?** «Le associazioni dei pazienti sono del tutto indipendenti da me. Faccio invece parte della Fondazione Hilarescere, nata nel 2009 per sostenere la ricerca sulla CCSVI, che nel 2011, non a caso, ha tagliato tutti i costi diversi dal sostegno agli studi». **Dal 2009 è stato tutto un fiorire di Centri che operano i malati e molti medici affermano di praticare il "metodo Zamboni": li ha formati lei?** «In passato ho condotto master di formazione: in un anno e mezzo ho insegnato le tecniche ad appena una cinquantina di medici, ma tanti che neanche conosco si fregiano di praticare il "metodo Zamboni". Che peraltro non esiste: io ho proposto una teoria medica, da verificare, che individua provvedimenti da attuare per risolvere un'insufficienza venosa, anch'essi tutti da sperimentare». **I pazienti, e non solo loro, si chiedono quali siano i rischi dell'intervento e del re-intervento: alcuni malati si sono già sottoposti due o tre volte all'angioplastica percutanea transluminale...** «Come qualsiasi intervento, la PTA non è del tutto priva di eventi avversi, e di questo occorre essere consapevoli. I dati raccolti su un campione di un migliaio di pazienti, operati sia negli Stati Uniti che in Europa, indicano una probabilità pari a circa il 3 per cento dei casi di lesioni interne della vena (dissecazione, ndr), trombosi venosa (formazione di un coagulo che ostruisce la vena, ndr), aritmie cardiache temporanee (battiti cardiaci frequenti e disordinati, ndr), ematomi (versamenti di sangue specie all'inguine, ndr)». **Lei ha la proprietà intellettuale di tre brevetti connessi alla insufficienza venosa cronica cerebrospinale: il sistema di diagnosi per la sclerosi multipla, un catetere per la dilatazione e un metodo per la valutazione della suscettibilità genetica a malformazioni delle vene extracerebrali. Sta ricevendo denaro per questo?** «No: come docente universitario è parte del mio lavoro offrire all'Università l'attività inventiva che deriva dalla nostra ricerca, per eventuali brevetti. Abbiamo poi un'apposita struttura che si interfaccia con il mondo dell'imprenditoria che dimostri interesse per essi. Per questi tre specifici brevetti non ho mai ricevuto denaro». **Stando alla nostra inchiesta, oltre 8mila malati di sclerosi multipla italiani si sono già sottoposti a trattamento secondo il suo "metodo". Che cosa ne pensa?** «Ripeto che non esiste un "metodo", ma una teoria medica. Credo anche che molti Centri privati potrebbero dedicare una parte delle loro risorse per contribuire alle sperimentazioni. Purtroppo, il clima di scontro, i programmi televisivi, le dichiarazioni affrettate non hanno giovato a nessuno. Senza contare il ruolo del web: è chiaro che i fondi alla ricerca non vengono dati sulla spinta di Facebook, ma sicuramente i giovani malati disabili che passano molto tempo davanti al computer hanno contribuito ad aumentare la notorietà della vicenda». **Dottor Zamboni, il "suo" intervento dovrebbe, comunque, essere garantito a tutti i malati?** «Se così fosse, non saremmo impegnati così tanto nella ricerca».

CONFLITTI D'INTERESSE - Paolo Zamboni dichiara di non avere conflitti di interesse; ha la proprietà intellettuale di tre brevetti correlati a CCSVI (sistema di diagnosi in sclerosi multipla, metodo di valutazione di geni connessi allo sviluppo di CCSVI, catetere per dilatazione), da cui al momento non riceve royalties; collabora dal 1997 con ESAOTE

(che negli anni ha sviluppato alcune sue idee, per esempio software) da cui non percepisce compensi ma attrezzature diagnostiche per il centro di ricerca che dirige.

Europa – 5.2.13

Sanremo, fuga nel passato - Stefania Carini

Manca solo una settimana al Sanremo più atteso, arduo, interessante degli ultimi anni. Oddio, si dice sempre così, forse. Ma il festival cade stavolta poco prima di elezioni infuocate, e come sappiamo in questo paese ogni mossa su un palco tv si colora di letture politiche. Figurarsi con un conduttore etichettato come di sinistra. E così alla conferenza stampa di presentazione Fazio mette subito in chiaro che sarà una settimana di vacanza, una settimana festosa e allegra. Perché Sanremo è di tutti, e tutti vogliono bene al festival. Parla anche di ottimismo veicolato dalla bellezza. Un modo, pare, per mettersi subito sopra le parti, e per provare a togliere il festival dal bla bla elettorale che ha occupato ogni anfratto della tv. Chissà se sarà davvero così, speriamo. Intanto la Littizzetto, la donna del festival (un gran cambiamento, si sottolinea; una donna che fa ridere è dunque considerato un gran passo avanti verso l'emancipazione...) mette le mani avanti: «Farò quello che so fare meglio, ovvero l'imbecille, compatibilmente con la par condicio». Il direttore di Raiuno Leone parla di regole non scritte per la satira (presenti anche Bisio e Marcorè), ma di regole di buon senso e responsabilità dell'artista. Staremo a vedere. La novità rispetto agli anni appena passati è la rimarcata presenza di un'idea narrativa. Insomma, di un'idea forte di spettacolo (e speriamo, visto che soprattutto le due ultime edizioni parevano molto improvvisate). La prima idea è di puntare sulla musica, dunque, veicolata dalla tv, ma in modo da bilanciare i due aspetti (basti pensare che ogni big porterà sul palco ben due canzoni due, solo una andrà avanti fino in finale). E poi anche l'omaggio a Verdi, con la commistione tra musica d'arte e pop. Certo, poi c'è sempre lo spettacolo, anche con tanti volti tv, da Cracco alle Parodi Sisters... La seconda idea è quella di un Sanremo come storia canora del passato d'Italia, come già ampiamente anticipato dagli spot padre-figlio che, seduti in macchina, crescono e invecchiano mentre la musica si diffonde dall'autoradio. Fazio pare così appropriarsi sul palco della lettura sociostorica del festival, quella su cui tutti noi abbiamo sempre campato. Chissà, forse proprio per restare fuori dalle polemiche, per stare allegri, per essere ottimisti si cercherà un festival sospeso, più rivolto a rielaborare il passato. Ma non è questa fuga un segno del tempo che stiamo vivendo? Poi magari basterà una smorfia della Littizzetto per squarciare il velo, e scatenare i demoni del presente.